

Rassegna stampa

Rassegna del 09/09/2015



Si parla di noi

Adige 09/09/2015 p. 1 Profughi, i doveri dell'Europa Mario Raffaelli 1

L'EMERGENZA

Profughi, i doveri dell'Europa

MARIO RAFFAELLI

Il bell'articolo di Vincenzo Passerini ha avuto il pregio di richiamare l'attenzione sulle vere questioni che sono alla base del dramma delle migrazioni. Troppe volte, infatti, il dibattito pubblico si esaurisce nella contrapposizione di posizioni specularmente improduttive: chi, come Salvini, specula in maniera becera sulle tragedie o chi, all'opposto, ridimensiona l'entità del problema, con nobili appelli alle buone intenzioni. Purtroppo, non ci troviamo più di fronte a una semplice emergenza, ma a un dramma diventato strutturale, con il quale l'umanità dovrà convivere per i prossimi decenni. Per questo, l'unico modo di battere le paure suscitate da chi utilizza disagi effettivi e preoccupazioni fondate, consiste nell'elaborare una strategia credibile, capace di fondere pragmatismo e idealità. Preliminare a ciò è la consapevolezza della natura del problema, composto da tre fattori che non sono certo sorti in questi ultimi mesi.

CONTINUA A PAGINA 47



Profughi

L'Europa si muova e limiti le disuguaglianze

Differenziale demografico ed economico oltre a situazioni d'instabilità e conflitto rappresentano il «lievito» delle migrazioni di massa

Le fasi del salvataggio di centinaia di migranti a bordo di un gommoni nel Mar Mediterraneo al largo delle coste libiche. Una scena ormai consueta

MARIO RAFFAELLI

(segue dalla prima pagina)

Il primo è costituito dal differenziale demografico. Vent'anni fa l'Europa rappresentava ancora il 25% della popolazione mondiale, oggi ne costituisce il 15% e tra vent'anni sarà scesa al 7%. C'è qualcuno che può credere che ciò non comporti un gigantesco «rimiscelamento delle carte»? Il secondo deriva dal differenziale economico. Lungi dal ridursi, infatti, le disuguaglianze sociali sono cresciute, tra l'Europa e i paesi vicini, così come all'interno di entrambi. Il terzo, decisivo nel trasformare una malattia endemica in un'epidemia virulenta e apparentemente incontrollabile, è la presenza di numerose situazioni d'instabilità e conflitto.

Ovviamente, situazioni di violenza sono sempre esistite nella storia dell'umanità. Ma, nel mondo globale, così come le speculazioni finanziarie, in assenza di regole internazionali in grado di contenerle, si sono moltiplicate e unite sovrastando l'economia reale, la mancanza di strumenti in grado di prevenire o risolvere i conflitti ha creato una situazione senza precedenti, quella che Papa Francesco ha giustamente chiamato «una guerra mondiale a pezzetti».

In quest'ultimo caso, poi, la cosiddetta «guerra globale al terrorismo» (concepita come possibilità di sradicare questo fenomeno con mezzi prevalentemente militari) ha favorito il risultato opposto. Come dimostra l'arco d'instabilità e terrorismo che si è creato dalla Nigeria al Corno d'Africa e dallo Yemen alla Siria. Con il crescente numero di migranti che fuggono dai paesi in guerra, spesso per annegare tragicamente nelle acque del Mediterraneo (3.500 nello scorso anno e già 2.664 all'inizio di questo mese). Sarebbe un fattore di grande rilevanza, quindi, la volontà europea di elaborare una strategia organica, complessiva e di lungo periodo.

La stessa operazione «Mare Nostrum», infatti, meritevole per aver salvato molte vite umane, si limitava ad affrontare il punto intermedio del problema, senza prendere in considerazione il prima (come far sì che queste persone non siano obbligate a lasciare i loro paesi) e il dopo (come garantire a chi arriva, per giusta causa, un trattamento degno di un paese civile). Oggi, invece, alcuni paesi importanti, come l'Italia, la Germania e la Francia, sembrano intenzionati a cambiare paradigma.

Le resistenze saranno forti e, tuttavia, sembra a portata di mano la possibilità di compiere i primi passi nella giusta direzione: standard unico per la concessione dello status di rifugiato e per le procedure a ciò connesse; distribuzione equa dell'accoglienza fra i diversi paesi con l'obbligo di compensare finanziariamente per chi si sottrae; utilizzo coordinato dei fattori economici positivi che pure esistono nei fenomeni migratori (i conti del nostro Ibps reggono grazie ai contributi dei migranti inseriti positivamente) senza però depauperare le loro risorse umane (esistono più medici del Botswana a Londra che in Botswana) e creando, anzi, per chi è disponibile, programmi per un rientro assistito; rientro coatto, invece, per chi delinque o non ha titolo per trasferirsi nei nostri paesi.

Questo grande passo faciliterebbe anche la ricerca delle soluzioni per affrontare il tema, difficile ma decisivo, di diminuire le disuguaglianze e aiutare i paesi poveri a uscire dal sottosviluppo.

A questo fine bisogna far tesoro degli errori del passato e mettere in campo strategie innovative. L'associazione umanitaria da me presieduta, Amref, già tre anni fa ha lanciato lo slogan: «Aiutiamoli perché possano restare a casa loro». Ciò non significa, come dice Salvini, «vado in Nigeria e gli domando di cosa hanno bisogno». Non ha senso riversare aiuti in un paese senza preoccuparsi delle sue condizioni interne. L'ha fatto già molte volte la cooperazione internazionale, disseminando l'Africa di «elefanti bianchi». Per fortuna, quest'approccio primitivo è stato abbandonato da tempo e, oggi, è chiaro a tutti come lo svilup-

po di un paese possa essere frutto solo di processi interni, che la comunità internazionale può aiutare, intervenendo con un supporto diretto a certi capitoli dei loro bilanci, incoraggiando la cooperazione fra territori, creando le condizioni per la creazione di un mercato interno capace di attrarre gli investimenti dall'estero.

Il passo ulteriore, che deve ancora essere fatto, consiste nel rendersi conto che anche questo tipo di aiuto diventa inutile se, in questi paesi fragili ed emergenti, non si sviluppano istituzioni democratiche, una società civile dotata di strumenti di controllo ed intervento, regole di mercato che non riproducano gli eccessi e le storture che ha conosciuto il nostro sviluppo. Per questo è fondamentale aiutare la crescita del capitale umano e le organizzazioni civili di questi paesi e, allo stesso tempo, moltiplicare gli strumenti che favoriscano joint-venture e rendano più eque le ragioni di scambio (a tutt'oggi, per favorire l'importazione dai paesi poveri, esistono solo l'iniziativa europea «Everything but Arms» e quella statunitense «African Growth and Opportunity Act», strumenti positivi ma ancora assai limitati nel loro raggio d'azione).

È qui che il problema dello sviluppo e della stabilità s'incrociano, poiché se nessuna crescita può verificarsi laddove non esista una situazione pacificata, non c'è stabilità possibile né si può battere il terrorismo in assenza del rispetto dei diritti umani e se non si crea una maggiore giustizia sociale.

Anche su questo l'Europa deve aggiornare il suo paradigma. È certamente

importante dialogare con il Presidente Al Sisi (considerato fondamentale per la stabilità dell'Egitto, dimenticando com'è arrivato al potere) purché non si accetti la sua equazione «Fratelli Mussulmani = terroristi» (palese sciocchezza per chi abbia una minima conoscenza dell'Islam che, tra l'altro, ostacola il raggiungimento del necessario accordo in Libia) e purché trovi spazio, nel dialogo, non solo la tematica del gas scoperto dall'Eni ma anche il problema delle migliaia di persone sbattute in carcere senza regole o condannate a morte. Ciò significa allevare una nuova generazione di terroristi e preparare, nel medio periodo, una rinnovata e peggiore esplosione sociale.

Allo stesso modo, è importante cooperare con Etiopia, Kenya e Uganda, paesi chiave in Corno d'Africa, senza dimenticare, però, le fragilità e i limiti democratici dei loro assetti interni e il ruolo, oggettivamente destabilizzante, svolto a volte nella loro azione regionale. E pretendendo, magari, che gli ingenti aiuti militari e di polizia, forniti per la lotta al terrorismo in Corno d'Africa e nel Maghreb, comportino anche l'obbligo di non chiudere gli occhi sui traffici di migranti e sui trafficanti che prosperano negli stessi paesi.

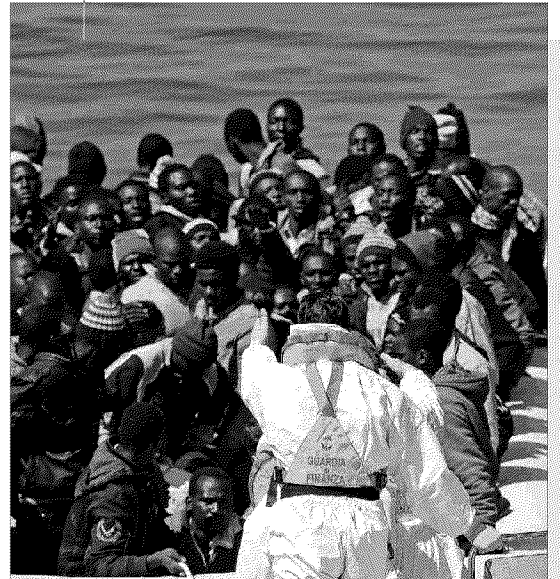
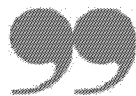
I temi del «rules of law», del rispetto dei diritti umani e civili devono diventare una componente essenziale della politica estera europea, esercitando un ruolo attivo sia nei confronti dell'Unione Africana che dei paesi arabi, con l'equilibrio e la delicatezza necessari, ma con altrettanta fermezza. E, su questo stesso tema, bisognerebbe anche esercitare una pressione internazionale perché i Paesi del Golfo facciano la loro parte, visto che milioni di profughi hanno trovato rifugio precario in paesi come la Turchia, la Giordania e il piccolo Libano, mentre non risulta un solo profugo accolto in Qatar (90.420 dollari pro capite), Emirati Arabi Uniti (43.480 dollari), Arabia Saudita, Oman, Barhein, ecc. Dando così uno scossone indiretto ai loro assetti chiusi e immobilisti.

Una nuova politica estera europea, del resto, è indispensabile per la sopravvivenza stessa dell'Unione e per la possibilità di influire positivamente in uno scenario globale che vede gli Stati Uniti perseguire esclusivamente i loro interessi. Le immagini tragiche di questi giorni hanno commosso i leader e le popolazioni di gran parte d'Europa. Ma le emozioni tendono poi a evaporare, se non diventano una cultura durevole e condivisa. Su questo punto sarebbe necessaria la crescita di un movimento ampio e permanente. Del resto su cosa, se non su questi temi, si può (e si deve) cercare di ricostruire un'azione politica rinnovata e credibile?

Certo è stato perso molto tempo, come duramente e giustamente ha rimproverato la Cei, prendendo di mira le stesse Nazioni Unite. Né si può dire che i problemi non fossero ben conosciuti. Risale al 1980, infatti, il «Rapporto sul Nord Sud» di Willy Brandt e più o meno allo stesso periodo l'iniziativa italiana (poi sabotata dai francesi) per costituire un organo permanente di cooperazione fra i paesi delle due sponde del Mediterraneo. Bisogna superare la frustrazione del tempo perso e, per questo, viene in soccorso un bel proverbio africano. «Il miglior momento per piantare un albero era trent'anni fa. Il secondo miglior momento è proprio adesso».



La «guerra globale al terrorismo» per sradicare questo fenomeno con mezzi prevalentemente militari ha favorito il risultato opposto creando instabilità in molte aree



Mario Raffaelli si occupa di Africa da oltre 30 anni. Per sei anni è stato sottosegretario agli Esteri seguendo in particolare modo l'Africa.

Coordinatore del processo di pace in Mozambico, è stato poi inviato speciale in Somalia e Corno d'Africa per conto del governo italiano. Nel 2009 ha coordinato il gruppo di esperti del G8 su come migliorare le operazioni di pace nel continente nero. È presidente di Amref Italia (African Medical and Research Foundation).

